

8

Boezio di Dacia

Il sommo bene dell'uomo

Il sommo bene, in Boezio di Dacia - Giacomo da Pistoia, *Ricerca della felicità e piaceri dell'intelletto*, a cura di F. Bottin, Firenze, Nardini Editore, 1989, pp. 49-53; 57-62

Il maestro della Facoltà delle Arti di Parigi Boezio di Dacia è autore di un breve opuscolo, *Il sommo bene*, in cui sostiene un ideale di vita che deve molto a quanto Aristotele scrive nel libro X dell'*Etica Nicomachea* sulla felicità teoretica. In poche pagine, Boezio tratteggia l'immagine del filosofo come il solo uomo che possa accedere ai piaceri superiori derivanti dall'uso della ragione,

sia nell'indagine conoscitiva sia nella vita attiva. Infatti, scrive Boezio, sviluppare le «capacità intellettuali, mediante la contemplazione del vero, e le virtù morali, mediante le buone azioni», dà origine alla «forma di vita veramente felice», di cui solo il filosofo può godere: si tratta del bene più grande che l'uomo possa ricevere da Dio, e che lo avvicina anche alla beatitudine celeste.

L'indagine è rivolta al sommo bene possibile per l'uomo

Per ogni tipo di realtà esiste un massimo bene possibile; l'uomo è una di queste realtà e quindi è necessario che vi sia un sommo bene possibile anche per l'uomo. Non si tratta in verità di un bene sommo in senso assoluto, ma del bene più grande in relazione al suo essere, dal momento che i beni consentiti all'uomo sono finiti e non possono essere rivolti verso ciò che è infinito. La ragione ci permette di indagare quale sia questo bene supremo che è consentito all'uomo. Ovviamente il bene supremo consentito all'uomo va posto in relazione alla sua più alta facoltà.

La vera felicità non sta nei piaceri dei sensi, ma nell'usare la ragione e l'intelletto, ciò che rende l'uomo simile al divino

La più alta facoltà dell'uomo [...] è costituita dalla ragione e dall'intelletto; essi, infatti, costituiscono la più alta regola di guida dell'uomo sia nell'attività speculativa che in quella pratica. Di conseguenza la massima felicità possibile per l'uomo va cercata in relazione al suo intelletto. Per tale motivo devono essere grandemente commiserati gli uomini che si fanno possedere dai soli piaceri dei sensi fino al punto da trascurare i beni dell'intelletto [...]. Contro di essi si scaglia Aristotele quando afferma: «Guai a voi uomini che siete annoverati alla pari delle bestie, perché non capite che cosa vi è di divino in voi»¹. Lo stesso Filosofo, poi, chiama l'intelletto un qualcosa di divino nell'uomo; solo l'intelletto, in verità, è degno di esserlo. Così come nella totalità degli esseri solo ciò che è ottimo può essere divino, così ciò che è ottimo nell'uomo noi lo chiamiamo divino.

Le due facoltà intellettuali dell'uomo

Inoltre nell'intelletto umano vi è una facoltà speculativa e una facoltà pratica, come risulta dal fatto che l'uomo è in grado di speculare su alcune realtà anche se non è in grado di produrle, come ad esempio le cose eterne; nel riguardo di altre realtà, poi, è in grado sia di speculare che di agire secondo una regola intellettuale in forza della quale può scegliere in tutte le azioni umane il giusto mezzo. Da ciò sappiamo con certezza che queste due facoltà intellettuali coesistono nell'uomo.

1. Questo passo, spesso attribuito ad Aristotele nel Medioevo, non è presente nelle sue opere e non è rintracciato.

Ora il bene supremo che è possibile all'uomo, in relazione alla facoltà razionale del suo intelletto, è la conoscenza del vero e il suo godimento. La conoscenza del vero procura piacere. La cosa conosciuta, infatti, procura piacere a chi la conosce: quanto più la cosa conosciuta sarà eccelsa e nobile, quanto più l'intelletto che la conosce si dimostrerà di maggior valore nel conoscerla compiutamente, tanto più sarà grande il piacere dell'intelletto.

Il bene supremo è la conoscenza del vero e il godimento che ne proviene

Chiunque abbia provato questo tipo di piacere disprezza ogni altro piacere sensibile come inferiore, poiché si tratta veramente di piaceri inferiori e più bassi. [...]

Chi prova i piaceri dell'intelletto disprezza gli altri

Proprio sulla base del principio per cui la cosa conosciuta procura piacere a chi la conosce, Aristotele nel libro XI della *Metafisica*² afferma che la Prima Intelligenza vive una vita felicissima³. La Prima Intelligenza, infatti, possiede la più alta facoltà conoscitiva; inoltre, le cose che conosce sono le più nobili perché non sono altro che la sua stessa essenza – che cosa vi può essere di più alto che l'intelligenza divina possa conoscere oltre la stessa essenza divina? – perciò conduce una vita ripiena di godimento.

Il dio di Aristotele come modello di vita felicissima

Ora, poiché l'uomo non può acquisire mediante il suo intelletto speculativo nessun altro bene oltre la conoscenza della totalità degli esseri che sono derivati dal primo principio e che esistono in virtù del primo principio (conoscenza che è possibile assieme al godimento che essa procura), se ne può concludere, come si è detto precedentemente, che la massima felicità consentita all'uomo in relazione all'intelletto speculativo è la conoscenza del vero nelle singole cose e il godimento che essa procura.

L'uomo raggiunge la sua felicità nel conoscere la totalità delle cose create da Dio

Analogamente, il bene supremo che è consentito all'uomo in relazione all'intelletto pratico è costituito dal fare il bene e dal godimento che ciò procura. Quale bene, infatti, più grande vi può essere, per l'uomo in rapporto al suo intelletto pratico che scegliere in tutte le azioni umane il giusto mezzo da compiere e il piacere che da ciò deriva? [...]

Il bene supremo, in relazione all'intelletto pratico, è fare il bene scegliendo il giusto mezzo

Da ciò che si è detto si può concludere con certezza che il bene supremo che è consentito all'uomo è la conoscenza del vero, il compimento del bene e il godimento che ambedue queste attività comportano. Ora, poiché il bene supremo che è consentito all'uomo costituisce anche la sua forma di felicità, ne consegue che conoscere il vero, compiere il bene e godere dell'esercizio di ambedue queste attività costituisce la vera felicità per l'uomo. [...]

La definizione della completa felicità dell'uomo

Questo è il bene più grande che l'uomo può ricevere da Dio e che Dio può dare all'uomo in questa vita. A buona ragione un siffatto uomo desidera vivere a lungo, poiché lo desidera unicamente per diventare più perfetto [nell'acquisizione] di questo bene. Infatti, colui che diventa più perfetto in questa forma di felicità, che sappiamo essere raggiungibile dall'uomo in questa vita mediante la ragione, orbene tale uomo è anche più vicino alla beatitudine che attendiamo nella vita futura secondo la fede. [...]

Il bene più grande di questa vita, nell'attesa e nella speranza della beatitudine nell'aldilà

2. In realtà Boezio sta richiamando il libro XII (e non l'XI) della *Metafisica*, cap. 7, 1072b.

3. Nel testo latino Boezio scrive che Dio ha una vita *voluptuosissima*: la traduzione più

adeguata è ricolma di piaceri o di godimenti, come del resto si traduce tre righe più sotto.

Le tre ragioni per le quali il filosofo è l'uomo virtuoso per eccellenza.

1) Ha conoscenza piena del vizio e della virtù

Il filosofo è virtuoso, parlando da un punto di vista etico, per tre ragioni. La prima è che solo lui ha conoscenza piena della turpitudine e della nobiltà delle azioni nelle quali consiste rispettivamente il vizio e la virtù e quindi può facilmente scegliere le seconde ed evitare le prime e perciò può comportarsi in ogni occasione secondo un criterio retto, tale da escludere la colpa in chi agisce in tal modo. Ciò non può accadere alla persona ignorante, poiché per la persona non istruita è difficile comportarsi bene.

2) Disprezza i piaceri inferiori, da cui derivano molti vizi e molte colpe

La seconda ragione è data dal fatto che chiunque ha provato un piacere più grande disprezza qualsiasi altro piacere inferiore; ora il filosofo ha assaporato il piacere intellettuale mentre si impegna ad indagare la verità delle cose e tale piacere è certamente di gran lunga più grande del piacere dei sensi, perciò finisce per disprezzare i piaceri sensibili. D'altra parte, molte colpe e molti vizi consistono proprio nell'eccesso del piacere sensibile.

3) Pratica l'uso dell'intelligenza, che è sempre buono

La terza ragione è data dal fatto che nell'uso dell'intelletto e nella speculazione non vi è alcuna colpa, poiché nelle cose per loro natura buone non vi è eccesso, né colpa. L'attività propria del filosofo è la speculazione della verità, quindi il filosofo è più facilmente virtuoso degli altri uomini.

Il filosofo vive in armonia con se stesso e con la natura, teso verso la conoscenza di Dio

Per tutti questi motivi il filosofo vive in conformità alla natura propria dell'uomo e in armonia con l'ordine naturale, giacché tutte le facoltà inferiori che si trovano in lui e le rispettive attività sono disposte in funzione delle facoltà superiori e delle rispettive attività; quindi, tutte le facoltà, parlando in generale, sono costituite in vista della facoltà più alta e dell'attività ultima dell'uomo, che è la speculazione della verità e il godimento di essa, e in particolar modo la speculazione della verità prima dal momento che il desiderio di sapere non si sazia finché non arriva a conoscere l'essere increato. Infatti, come dice Averroè⁴, tutti gli uomini desiderano naturalmente sapere che cosa Dio conosca.

Dietro il desiderio di conoscere qualcosa c'è sempre il desiderio di conoscere Dio

Il desiderio di conoscere una cosa qualsiasi è in qualche modo il desiderio di conoscere il primo conoscibile. Ciò può essere dimostrato dal fatto che quanto più gli esseri si avvicinano al primo conoscibile, tanto più noi desideriamo conoscerli e tanto più proviamo godimento nella loro speculazione.

Il filosofo passa dagli effetti alle cause, e da queste alla ricerca della causa prima, immerso nei piaceri dell'intelletto

Per questo motivo quando il filosofo indaga la natura degli esseri creati che si trovano nell'universo e le loro reciproche relazioni, è indotto ad indagare le più profonde cause della realtà poiché la conoscenza degli effetti costituisce in qualche modo una guida per la conoscenza delle rispettive cause. Colui il quale comprende che anche le cause più alte per loro natura sono tali da avere bisogno di un'altra causa, è indotto a ricercare la conoscenza della causa prima. In questa ricerca intellettuale sta il godimento che è tanto maggiore quanto più nobili sono le cose da conoscere. Perciò, il filosofo conduce una vita completamente immersa nei piaceri intellettuali.

Il percorso intellettuale del filosofo: la causa prima è anche la causa del suo essere

Inoltre, il filosofo con la sua speculazione arriva a sapere scientificamente che questa causa è anche la causa del suo essere, tanto da non poter ammettere altra causa; infatti, se nel mondo non ci fosse nulla che avesse una causa differente allora si dovrebbe dire che in assoluto non esiste nulla.

4. Nel testo latino c'è scritto semplicemente «Il Commentatore»; Boezio di Dacia potreb-

be aver tratto questa citazione, che rimanda al grande commento di Averroè alla *Metafisi-*

ca di Aristotele, da un testo di Alberto Magno.

Riflettendo, poi, capirà che questa causa è necessariamente eterna ed immutabile, cioè sempre eguale; infatti, se essa non fosse eterna, nulla di eterno potrebbe esistere. Ma di nuovo, poiché nel mondo vi sono continuamente esseri che prima non c'erano e nulla di ciò che un tempo non c'era può essere causa sufficiente di un'altra realtà che prima non esisteva, come è evidente, ne deriva chiaramente che tutti gli esseri nuovi che compaiono nel mondo in assoluto provengono da una causa eterna. Tale causa è pure immutabile, cioè si comporta sempre allo stesso modo, dal momento che il mutamento è possibile solo negli esseri imperfetti; mentre se esiste un essere perfettissimo nel mondo è necessario che sia esso la causa prima.

La causa prima è eterna e immutabile

Il filosofo, poi, riflette sul fatto che tutti gli esseri dell'universo, che esistono oltre questa prima causa, derivano necessariamente da essa e che questa prima causa è la causa sia che produce gli esseri, sia che li colloca in un certo ordine reciproco e li conserva nell'essere, alcuni in relazione al loro numero e senza alcun mutamento, come avviene per le sostanze separate, altri secondo il loro numero ma anche nei loro mutamenti, come accade per i corpi celesti, altri solo secondo la loro specie, come accade per gli esseri che si trovano nel mondo sublunare e che perciò costituiscono il gradino più basso della realtà.

La causa prima crea e conserva tutti gli esseri, secondo un ordine gerarchico

Il filosofo riflette pure sul fatto che come tutte le cose derivano dalla causa prima, così tutto è ad essa rivolto; infatti, quell'essere nel quale si trova il principio di ogni cosa e dal quale proviene ogni cosa è connesso con il fine verso il quale tendono tutte le cose, cioè l'essere primo secondo i filosofi e Iddio benedetto secondo i santi.

Tutte le cose tendono a Dio come causa finale

[...] Questo primo principio che ordina l'universo intero [...] è come il padre di famiglia nella casa e il comandante nell'esercito e il bene comune nella città. Così come l'esercito è unito dal fatto che uno solo è il comandante e il bene dell'esercito risiede primariamente nel comandante e negli altri solo derivatamente dalla relazione che hanno con esso, così dall'unità del primo principio deriva l'unità dell'universo e il bene di questo mondo risiede primariamente in tale primo principio; nelle altre cose dell'universo è reperibile solo relativamente alla partecipazione con questo primo principio e al rapporto che hanno con esso [...].

Tutte le cose create partecipano, in qualche modo, dell'unità e del bene di Dio

Il filosofo riflettendo su tutte queste cose è indotto a provare ammirazione per questo primo principio e ad amarlo, poiché noi proviamo amore per ciò da cui proviene il nostro bene ed amiamo massimamente ciò da cui provengono i nostri benefici più grandi. Perciò, il filosofo acquisendo conoscenza del fatto che tutti i suoi beni provengono da questo primo principio e che sono da lui mantenuti nell'essere è indotto da questo stesso principio ad amarlo grandissimamente sia secondo un retto criterio naturale, sia secondo il retto giudizio dell'intelletto.

Riflettendo sul creato e sulla causa prima il filosofo è indotto ad ammirare e amare ciò che gli procura il bene

Ora, poiché ciascuno si diletta con ciò che ama e prova il più grande godimento in ciò che ama massimamente ed il filosofo porta il più grande amore verso il primo principio, come è stato spiegato, ne consegue che il filosofo si diletta grandissimamente della conoscenza del primo principio e della contemplazione della sua bontà. E questo solo è il vero e giusto piacere del filosofo.

La contemplazione della bontà del primo principio è il solo vero e giusto piacere del filosofo

Questa è la vita del filosofo, tanto che chiunque non conduce una vita simile non può avere una retta condotta di vita. Chiamo, poi, filosofo ogni uomo che vive secondo un corretto ordine naturale e colui il quale è riuscito a raggiungere il migliore ed ultimo scopo della vita umana. Il primo principio di cui si è parlato, è lo stesso Dio glorioso ed eccelso, che è benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

Solo il filosofo ha una retta condotta di vita

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Quali sono le due facoltà intellettuali dell'uomo?
- 2) Chi è la «Prima Intelligenza»? E perché è un modello per il filosofo?
- 3) Di quali attività si compone la «vera felicità» del filosofo?
- 4) Elenca e commenta brevemente le tre ragioni per le quali il filosofo è l'uomo virtuoso per eccellenza.
- 5) Individua e definisci le tappe attraverso cui il filosofo giunge all'idea di Dio come fine di tutte le cose e come bene.
- 6) Sintetizza i termini della riflessione che il filosofo fa sul principio dell'essere, mostrandone l'effetto sui suoi sentimenti e le sue disposizioni.

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega quale giudizio emerge dallo scritto di Boezio sugli uomini che cercano i piaceri sensibili.
- 2) Spiega il significato di questa frase: «la massima felicità consentita all'uomo in relazione all'intelletto speculativo è la conoscenza del vero nelle singole cose e il godimento che essa procura».
- 3) Ripercorri il percorso di conoscenza del filosofo, fissandone tappe e conclusioni.
- 4) Commenta l'affermazione con cui Boezio chiude il suo breve opuscolo: «questa è la vita del filosofo, tanto che chiunque non conduce una vita simile non può avere una retta condotta di vita».

■ OLTRE IL TESTO

Rivedi la parte dedicata alla «felicità teoretica» in Aristotele [■ **Lezione 20**], quella dedicata allo stesso tema in Averroè [■ **Lezione 35**] e, infine, il brano sulle due beatitudini in Tommaso d'Aquino [■ **Lettura 6**]. Quindi scrivi un breve testo, facendo emergere affinità e differenze tra quello che sostengono questi filosofi e quello che scrive Boezio.